

## IL PROGRESSO COME STATO D'ANIMO E IL PROGRESSO COME CONCETTO FILOSOFICO

---

Si odono oggi, tra quelli che si chiamano « discorsi del tempo », le frequenti rinnegazioni della fede nel progresso, sussidiate dalle attestazioni sulle civiltà che vissero splendidamente e sono perite senza talvolta lasciare traccia o tracce rilevanti, e dal dubbio che la civiltà venga sempre percorrendo la stessa linea di ascesa e di discesa, e dai segni che già par di notare della decadenza che è in atto.

E allorchè questo si dice col tono di chi annunzi e quasi scopra una nuova verità, può darsi che s'incontri qualche persona riflessiva che si meravigli della meraviglia con cui l'affermazione è fatta, e sia tratta a domandare a chi così parla dove mai in passato aveva avuto la testa, quando in innumeri libri di storia leggeva degli imperi tramontati, delle distruzioni e perdite di ogni sorta, e gli era narrato come, a capo delle più delicate e squisite civiltà, riapparisse e si estendesse la più rozza barbarie e selvatichezza e la più efferata ferocia, e con quanta millenaria lentezza l'uomo si fosse faticosamente aperta la via all'esistenza, e delle catastrofi che segnarono le grandi epoche della terra. Come si poteva ricavare da tutto ciò la fede nel progresso pacifico e piano e irresistibile, ch'era il modo in cui veniva comunemente immaginato?

Fatto è che quel rinnegamento di fede non è un giudizio maturato nei templi sereni della scienza, ma una reazione tra dolorosa e rabbiosa, nata nel campo del sentimento al cadere o al vacillare di una credenza gradevole, da altri intrattenuta in noi o da noi in noi stessi: la credenza che il mondo nel quale si viveva stava ben saldo sulle sue basi e, per cangiamenti che dovessero accadere e per correlativi contrasti, non si sarebbe mai tornati alle condizioni inferiori di altri tempi vicini o remoti, e niente di sostanziale e di fondamentale sarebbe perito e nel complesso l'uomo non avrebbe abbandonato il suo sentire e il suo fare civile, diventato ormai una seconda natura.

Questa illusione non ebbe, a dir vero, l'antichità greco-romana, nè l'ebbe il medio evo, e solo sparsamente se ne videro accenni nei primi secoli dell'età moderna, di larga rinnovazione della cultura antica e di consapevolezza dei grandi titoli acquistati anche a petto di questa, dapprima troppo esclusivamente riverita ed esaltata. L'ebbe per primo veramente il secolo decimottavo, il secolo della ragione illuminante, che scacciava dappertutto le tenebre e avrebbe da allora in poi condotto il genere umano alla perfezione di sè stesso, del suo essere ragionevole. E poichè la rivoluzione iniziata in Francia, che fu dapprima salutata come l'instaurazione di una pacifica e ragionevole e idilliaca nuova società, diventò tragedia, e la susseguita dittatura militare rinnovò l'idea imperiale che si attua col «debellare superbos», alla chiusura di questo doppio ciclo e sull'esperienza di esso la fede nel progresso risorse, resa cauta, accettata la premessa delle necessarie e continue lotte umane, ma ritrovato nel sistema liberale il metodo di regolarle e graduarne l'intensità si da rendere superflue rivoluzioni e guerre o diminuirne l'impeto sconvolgente. La concezione che si era consolidata della « storia universale », — della quale la storiografia nuova e più profonda (se anche di origine romantica e sentimentale e nostalgica) aveva colmato la lacuna tra l'antichità e il rinascimento-riforma con l'intendere il carattere progressivo del medio evo, età della perdurante tradizione nuova e antica, cristiana e romana insieme, e della formazione delle individualità nazionali, — forniva il fondamento teorico e dava la fede nella sicurezza del progresso, quasi essendosi affatto perduto di vista, che quella storia detta « universale », e che a un dipresso continuava ininterrotta, era una storia precipuamente europea e, secolare o millenaria che fosse o sembrasse, limitata altresì nel tempo. Così nel secolo decimonono si formò e dominò la grande illusione che le società umane fossero ormai entrate nella via regia della storia, fatta (si direbbe) essa stessa civile con la civiltà che tutt'intorno si spandeva. Le imprese e conquiste coloniali trovavano giustificazione nella civiltà europea, che per quella via si faceva promotrice di civiltà mondiale.

Da questo sogno la società umana fu scossa, come si suol dire, dai colpi di pistola di Seraievo, all'improvviso, nel 1914, e dagli eventi che vertiginosamente seguirono come se tutte le Furie, a lungo tenute compresse, abbattute le porte, si fossero precipitate sul mondo, accendendo guerre e rivoluzioni, offrendo spettacoli di orrori che superavano quelli delle età barbariche, perchè i mezzi erano a loro forniti a dovizia della tecnica che la civiltà coltivava; nè esse paiono stanche dei quasi sette lustri del loro disfrenamento e anzi promettono di mostrare effetti

di gran lunga più possenti e più mirabili di quelli che finora si son visti. Quale meraviglia, dunque, se la rinnegata fede nel progresso segua a questi fatti, i quali certamente non hanno appreso niente di nuovo a coloro che avevano meditato sull'animo umano e sulle storie umane, ma sono stati una buona *actio oratoria* o lezione delle cose, a farli entrare nella mente di quei tanti altri che si cullavano nella fallace sicurezza durata fin oltre il primo decennio del nostro secolo? L'effetto pedagogico è stato pagato molto caro; ma certamente è stato efficace. E forse troppo efficace in questo senso, che al precedente sentimento di sicurezza, che peccava di levità, rischia di sostituirsi l'altro estremo dello sconforto, della sfiducia e della paura, che per sè stesso produce o favorisce i mali che si temono. Mali che non esattamente si sogliono pareggiare ai mali fisici, dei quali il medico fa la diagnosi e segna l'esito fatale, e pei quali la volontà del malato non ha potere, o assai piccolo, di combatterli, perchè i mali sociali e politici lasciano molto campo alla buona volontà degli uomini, che possono escogitare e adottare i mezzi di fronteggiarli, e all'azione dei grandi uomini che si levano nelle sciagure e si fanno guida agli altri per la comune salvezza. In ogni caso, difendere la propria fede e spendere per essa le proprie forze è un modo di vincere anche morendo, perchè con esso si serba intatto l'ideale e lo si trasmette ai nuovi combattenti o alle venture generazioni. Tutto ciò è ovvio e chiaro; ma conviene ricordarlo contro il pessimismo morale che si forna talora sul dissipamento dell'illusione, e che, come ogni pessimismo, ha il torto della pratica inconcludenza e la pretesa di scuotere le ferree leggi della vita, che è vita non di svago ma di lavoro, non edonistica ma etica.

Or come mai, se il progresso, nel significato fin qui schiarito, non è altro se non uno stato d'animo di soddisfazione, di fiducia o di speranza nel pensare al presente e all'avvenire del mondo o della società di cui si fa parte, e un'illusione che è gradevole ma anche pericoloso intrattenere troppo; e se ogni volta che è stato formulato in una legge storica come negli *Essais sur le progrès* del secolo decimottavo e nelle *Filosofie della storia* del secolo decimonono di provenienza idealistica o positivistica che fossero, si è dimostrato fallace in diritto e in fatto, pur ricorre di continuo, e in filosofia e in istoria, quel suo concetto come legge dello spirito e legge della storia? Gli è che, in questa nuova accezione, in questa che è accezione logica e rigorosa, il progresso non è altro che il ritmo dello spirito stesso, col quale soltanto si può interpretare e intendere la storia, e verso il quale soltanto si può e si deve indirizzare la vita morale. Quale è la realtà

dello spirito e della storia? Un continuo svolgersi e concatenarsi di atti, che sono opere che l'uomo compie, opere e non commozioni e sentimenti e godimenti e patimenti, opere che saranno concetti filosofici, formule scientifiche, creazioni di poesie, azioni praticamente utili, azioni di bontà e di religione. Con queste l'individuo coincide del tutto, senza residuo, perchè residuo non è l'accompagnamento del piacere e del dolore, della felicità e dell'infelicità, che sono il riflesso degli sforzi che si compiono, inseparabili dagli sforzi, non perseguibili per sè, inconcludenti presi per sè, domandandosi conto a ogni individuo unicamente di quel che ha fatto, della parte che ha tenuta e non di quel che gli è stato piacere e dolore. Ora, un atto come si svolge? Anzitutto, ricevendo in sè e ricostruendo nel proprio pensiero la situazione (storica) in cui di volta in volta ciascuno si trova; e su questa riconosciuta situazione inserendo l'opera propria, che per ciò stesso la modifica e l'innova; e quest'opera propria è seria, è veramente opera, sol quando compie quella modificazione e innovazione attuando un progresso, e porgendo a sè stesso e agli altri che sono con lui nel mondo, o che verranno dopo di lui, una nuova situazione storica, più ricca della precedente, sulla quale a loro volta lavoreranno. Così noi ricerchiamo il progresso fatto compiere da Socrate o da Platone o da Aristotele, o da Vico o da Kant o da Hegel, al pensiero filosofico, e l'eredità che con ciò hanno lasciato a eredi non inerti che la ricevono non passivamente ma attivamente, da collaboratori com'essi furono nella realtà che è la storia del mondo. Così ci domandiamo quale azione esercitarono Pericle o Cesare, l'apostolo Paolo o Lutero e Calvino; quale impareggiabile nota umana rappresentano il canto di Omero o di Dante o di Shakespeare, e la scultura di Fidia o di Michelangelo, e via discorrendo. Antonio Labriola, riconvertito dall'antistorico herbartismo all'ortodosso storicismo hegeliano ricolorato dal materialismo storico, scrisse che la storia è « signora di noi uomini » e che « noi siamo come vissuti dalla storia »; senonchè in questo detto dava prevalenza o dominazione alla condizionalità storica sull'opera dell'uomo e della sua intrinseca libertà, nella quale soltanto è posto il progresso e solo se ne intende l'idea. La storia, dunque è sempre storia di progressi e non di regressi, e in ciò ha la sua efficacia somma, che è di mantenere la coscienza delle acquisizioni tutte del genere umano, premesse delle nuove che si faranno. I regressi e le decadenze, se hanno luogo, come si è detto, nel nostro sentimento edonistico, e come manifestazioni di questo, effettivamente non hanno luogo nella storia, perchè in quei tempi si prepara, con vario travaglio e molteplici

prove e tentativi, nuova materia di vita per nuove opere, e cioè nuovi progressi, non attingibili e non concepibili senza quell'intermedio, che per sè non è soggetto di storia, ma nota di cronaca dolorosa o vergognosa. Tutti gli uomini lavorano, variamente ma solidali, alla storia, responsabili della storia. Che cosa importa che una verità o un istituto o una poesia, che sono stati pensati, iniziati, espressi, rimangano più o meno lungo tempo trascurati e ignorati? Essi per intanto esistono nel mondo, ed eserciteranno in condizioni propizie l'efficacia loro. Nè le loro comunicazioni col mondo sono quelle che si vedono, cioè che stanno agli occhi di tutti gli osservatori disposti ad osservare, volenterosi di osservare, perchè vi sono anche comunicazioni ascose, le quali solamente spiegano le vocazioni, le disposizioni, le capacità con cui gli uomini nascono. Ricordo una profonda epistola in versi del Tommaseo, indirizzata al suo amico Gino Capponi, nella quale gli rammenta che « inconsutil veste è nostra vita », ordita così fitta che non si potrebbe trarne un filo senza disfarla tutta, e gli dice: « In ogni istante di nostra umil vita — s'asconde alta infinita una virtute, — germe a immortal salute, — e il ben che oprando stai nel tuo segreto, — può far lieto e miglior qualche lontano — popolo estrano, e l'ultimo nipote — di genti a te mal note ». In ciò è l'universalità dell'uomo, vivente nello spirito universale, e la sua immortalità è quella immortale nello spirito immortale. Si crede davvero che gli eroi vivano unicamente per ciò che di loro si leggeva nelle vite di Plutarco? Ma essi operano come potenze cosmiche e creano i nuovi eroi nel misterioso regno delle Madri. E quando quegli uomini accoglievano impavidi, secondo il detto del poeta romano, le ruine che cadevano sopra di loro, che cosa era la loro impavidità se non la tensione della loro volontà morale che immetteva nel mondo, in quell'atto, una forza non peritura, che non si riesce a concepire come si possa mai annullare, al modo stesso che ben si concepisce il continuo cangiare e crescere della realtà, ma non mai il suo annullamento.

E il progresso che si compie nell'opera è la sola gioia che sia degna dell'uomo, gioia austera ma solida, che non si nutre d'immaginazione e d'illusione ma di certezza e di possesso, che non si proietta in un futuro sperato ma si coglie e si esaurisce nell'attualità presente, e che è dato all'uomo di rinnovare e rendere in certo modo continua non altrimenti che col fare della vita sua una vita di lavoro.

BENEDETTO CROCE